

ALBERTO RIZZUTI

**ARIONE***Le ragioni di una riscrittura*

All'alba della sua storia, tra fine Cinque- e inizio Seicento, il teatro musicale privilegiò sovente le vicende i cui protagonisti erano musicisti cantori. Oltre a incarnare soggetti ideali per una rappresentazione sonorizzata, personaggi come Orfeo e Apollo fornivano a librettisti e compositori una sorta di giustificazione per la loro scelta, all'epoca sensazionale, di farli recitare cantando.<sup>1</sup> Vantaggiosa in termini teatrali risultava in particolare la loro abilità di grandi citaredi ovvero di dèi virtuosi di uno strumento la cui pratica, comportando il solo uso delle mani, consentiva l'uso simultaneo della voce. Molto più limitata risulta infatti, al di fuori dell'arte della danza, la fortuna scenica di un virtuoso di *aulòs* come Marsia, semplice sileno frigio obbligato ad alternare il suono al canto, ovvero impossibilitato ad accompagnare strumentalmente il proprio eloquio;<sup>2</sup> si consideri, per fare la controprova, la brevità del motivo del più celebre di essi: Papageno, l'uccellatore mezzo uomo e mezzo pennuto che alterna recitazione, canto e, sul flauto – non quello magico, l'altro – nulla più che una scaletta.<sup>3</sup>

Anche nel novero dei grandi citaredi antichi (oltre a Orfeo e Apollo, almeno Lino, Anfione e Arione) si nota un certo divario nella frequentazione da parte dei drammaturghi musicali. Maestro delle Muse, Apollo è spesso protagonista dei prologhi anteposti fin verso metà Settecento alle rappresentazioni di molte vicende, mitologiche e non. Orfeo è di gran lunga il favorito nelle trame, prova ne sia l'eccezionale circostanza della stampa della partitura dell'opera che lo vede protagonista, concepita da Striggio e

---

<sup>1</sup> La bibliografia sugli albori del teatro d'opera, fenomeno indagato da diversi autori tanto sul fronte letterario quanto sul fronte musicale, è assai ingente. In italiano una sintesi agile è offerta dalla versione espansa dell'articolo, originariamente apparso in inglese quale lemma "Italy" nel *New Grove Dictionary of Opera*, vedi Stanley (ed.) 1992, e poi a firma di Bianconi 1993. Utili sono anche alcuni fra i contributi pubblicati nei voll. 4-5-6 della *Storia dell'opera italiana*, vedi Bianconi e Pestelli 1987-88; fra gli altri, vedi anche i contributi dedicati al balletto da Kathleen Kuzmick Hansell e alla scenografia da Mercedes Viale Ferrero.

<sup>2</sup> In ambito coreutico la fortuna di Marsia raggiunge un picco significativo a metà del Novecento con due balletti, uno coreografato da Aurel Milloss su musica di Luigi Dallapiccola e scene di Toti Scialoja, vedi *Marsia*, 1948; l'altro da Rallou Manou su musica di Manos Hadjidakis (*Marsyas*, Atene, 1949).

<sup>3</sup> Emanuel Schikaneder – Wolfgang Amadeus Mozart, *Die Zauberflöte*, Vienna, Theater and der Wien, 30 settembre 1791; per l'edizione critica della partitura vedi: Gruber e Orel 1970.

Monteverdi in occasione di un evento nuziale alla corte dei Gonzaga;<sup>4</sup> o la scelta di Gluck, che al momento di presentarsi a Parigi fece seguire all'*Iphigénie en Aulide* (1773) tratta dall'omonima tragedia di Racine (1674) il rifacimento dell'*Orfeo ed Euridice* composto dodici anni prima per Vienna.<sup>5</sup>

Completamente scevra di presenze femminili, la vicenda di Arione ha suscitato attenzioni molto più episodiche, tanto che un'opera in musica incentrata sulla sua figura si rinviene a stento nel catalogo – stimabile in circa 15.000 titoli – di lavori prodotti in un arco cronologico la cui ampiezza eccede ormai i quattro secoli: un dramma a otto mani andato in scena a Milano a fine Seicento, una *tragédie-lyrique* rappresentata a Parigi una ventina d'anni più tardi, e poco altro.<sup>6</sup> Il supposto inventore del ditirambo è più sovente protagonista di cantate ed opere corali;<sup>7</sup> o di lavori non concepiti in vista di un'intonazione musicale, scaturiti dall'ingegno di artisti non di rado illustri, da Schlegel a Tieck, da Wordsworth a Puškin, da Ruskin a Klinger.<sup>8</sup> In assenza di musica, però, queste opere attenuano di molto le potenzialità spettacolari della vicenda di cui è protagonista Arione; questo il motivo che mi ha indotto a ritornarci sopra con un lavoro scenico in cui la narrazione è integrata da suoni e canti.

Figura sospesa fra storia e leggenda, Arione è un musicista che appartiene alla vasta categoria di smemorati di cui abbonda il mondo antico. Nativo di Metimna, città dell'isola di Lesbo, al culmine della sua fama egli è l'artista di punta del tiranno di Corinto, Periandro; il quale, nel quadro di un grande progetto di rilancio delle sorti della città, lo

<sup>4</sup> Alessandro Striggio – Claudio Monteverdi, *L'Orfeo*, favola in musica, Mantova, Palazzo Ducale, 24 febbraio 1607; edizione coeva della partitura Venezia, Amadino, 1609; per un'edizione critica contemporanea, vedi Vacchelli 2014.

<sup>5</sup> Ranieri de' Calzabigi – Christoph Willibald Gluck, *Orfeo ed Euridice*, Vienna, Burgtheater, 5 ottobre 1762; edizione critica della partitura in Abert e Finscher 1963; vedi anche per la versione francese Finscher 1967.

<sup>6</sup> Oreste D'Arles – Carlo Ambrogio Lonati, con Alessandro Scarlatti, Dionigi Erba, Carlo Valtolina, e altri, *L'Arione*, dramma musicale, Milano, 9 giugno 1694 (superstite il solo libretto: ibidem, Vigone, 1694); Louis Fuzelier – Jean-Baptiste Matho, *Arion*, tragédie-lyrique, Parigi, Académie Royale de Musique, 10 aprile 1714; come di consueto nel caso delle opere rappresentate in tale istituzione, la partitura fu edita contestualmente: Paris, Ballard, 1714.

<sup>7</sup> Sul controverso argomento dell'attribuzione ad Arione dell'invenzione del ditirambo si veda la panoramica offerta in Ieranò 1997. In ambito musicale, ma al di fuori del genere operistico in senso stretto, la fortuna di Arione si limita alla messa sotto la sua protezione dei sei libri di opere per vihuela o per vihuela e canto di Luis de Narváez, *Los seys libros del Delphin de musica*, Valladolid, 1538; ai Cori dei marinai composti da Sigismondo D'India per *La favola di Arione*, piscatoria recitata nell'Isola del Parco torinese del Viboccone nel 1619, la cui partitura è disponibile in edizione moderna in D'India, 2000 (sul genere della piscatoria e sulla sua diffusione nel Seicento in ambiente sabaudo si veda Emanuele, 1997); alla cantata per soprano, flauto traverso e basso continuo composta da André Campra su testo di autore non indicato, pubblicata come quinta nel primo dei tre libri di *Cantates françoises mêlées de symphonies* (1708-28); al lavoro corale composto su testo di Ernst von der Recke da Peter Erasmus Lange-Müller, op. 62 (1899); alla romanza per voce e pianoforte composta da Sergej Rachmaninov su testo di Puškin (v. nota seguente), *Arion*, quinta delle quattordici che formano la raccolta op. 34 (1912).

<sup>8</sup> Schlegel 1798; Tieck 1821 [1797]; William Wordsworth, 1835; Puškin 1837; Ruskin 1882; Klinger 1886. A quest'ultima opera è dedicato il capitolo conclusivo di Rizzuti 2017.

manda in *tour* – si direbbe oggi in gergo - per la Magna Grecia, con l'incarico di esibirsi illustrando il nome e procurando guadagni ingenti alle casse di Corinto. Arione inanella una serie di trionfi, l'ultimo dei quali a Taranto, città dal cui porto la nave su cui viaggia deve salpare per tornare in patria. Fin qui tutto bene, ma da qui in poi le acque s'intorbidano e la fantasia – quella dei protagonisti, prima ancora di quella di coloro che ne narrarono le vicissitudini - incomincia a viaggiare.

Dalla Magna Grecia – Ulisse e soci ne sanno qualcosa – una bava di vento basta e avanza per sospingere un'imbarcazione verso la madrepatria. Quello in grado di gonfiare le vele in modo utile è il vento maestro, che soffiando da Nord-Ovest si allinea in modo perfetto alla rotta Taranto-Corinto. Senza farsi attendere troppo come nel caso riferito da Omero, il maestrale prende a spirare in poppa alla nave su cui Arione viaggia, condotta da un equipaggio per molti versi insofferente, spazientito dal ritardo accumulato a causa di inconvenienti, accidenti e imprevisti vari, e invidioso degli introiti principeschi del musico cantore, affatto incomparabili ai loro risicati salari. Ora, un mito non sarebbe tale se non esistesse in più versioni; ma in quello di Arione le divergenze si producono anche all'interno di ciascuna versione. Sì, perché al di là dei dettagli, pur avvincenti, questo mito configura un'opportunità di riflessione sul concetto di verità: un concetto declinato a proprio modo da tutti i protagonisti della vicenda, dal tiranno al cantore, dalla ciurma al comandante. Ma andiamo con ordine.

Secondo la versione prevalente, attestata con qualche variante in Erodoto (*Storie*, 1, 23-24), Ovidio (*Fasti*, 2, 79-118), Igino (*Fabulae*, 194) e Luciano (*Dialoghi degli dei marini*, 8), durante la navigazione nel mar Ionio Arione fu derubato dei suoi guadagni e costretto a tuffarsi in mare. Nell'impossibilità di sottrarsi alla sorte per lui decisa dalla ciurma minacciosa, Arione chiese soltanto di poter levare un'ultima volta il suo canto. Incapaci di valutare le conseguenze che un atto del genere avrebbe potuto causare, i marinai gli accordarono il permesso, a cui il comandante aggiunse il privilegio di potersi tuffare indossando la tunica d'oro e portandosi dietro il suo strumento. Levato un meraviglioso canto estremo, Arione si tuffò e scomparve alla vista di quanti occupavano un'imbarcazione che, sospinta dal vento favorevole, puntava rapida verso il golfo di Patrasso. In soccorso di Arione, forse attirato dalla bellezza del suo canto, giunse però un delfino; il quale, per ordine di Poseidone, si caricò il cantore in groppa e lo condusse sulla riva di Capo Tènarò, la propaggine più meridionale del Peloponneso, sulla cui sommità sorgeva un tempio dedicato al re del mare. Giunto a riva, malgrado la grande spossatezza Arione s'inerpicò rapido sul fianco della collina per correre a innalzare un canto a Poseidone, ma così facendo compì un'omissione fatale: dimenticò di sospingere in acqua il delfino che, incapace di riguadagnare il mare da solo, si spense sulla battaglia mentre Arione, in cima al monte, ringraziava Poseidone. Mentre a Capo Tènarò si compiva il dramma del delfino, a Corinto si consumava la vendetta di Periandro; il quale, vedendo attraccare la nave priva del suo passeggero eminente, chiese conto ai marinai della sua sorte. Ottenute risposte contraddittorie ed evasive, e constatata la mancanza dei denari che con le sue esibizioni Arione avrebbe dovuto procurare all'erario, il tiranno non perse tempo e passò per le armi il comandante e tutto il suo equipaggio.

Questa, a grandi linee, la materia ricavabile dalle fonti antiche.<sup>9</sup> Nel riconfigurarla in termini scenici ho basato il mio lavoro sulla prima legge del teatro, quella secondo cui dal proprio punto di vista ogni personaggio sente, e soprattutto dimostra di avere ragione. Ha ragione Periandro, a essere furioso per l'esito fallimentare della missione finanziata coi fondi della *polis*; hanno ragione i marinai, stremati da settimane di fatica mal pagata inopinatamente divenute mesi; ha ragione Poseidone, a indignarsi per il comportamento dei marinai e a salvare un artista del valore di Arione; ha ragione Arione, nel voler correre a ringraziare il dio del mare, confidando nella capacità del delfino di riguadagnare autonomamente l'onda; e ha ragione infine il comandante, a non opporsi ai suoi uomini pronti a sopraffarlo e a concedere ad Arione il privilegio di tuffarsi in mare con uno strumento che, con la sua scomparsa, sarebbe rimasto muto per sempre.

In termini drammaturgici l'operazione di riscrittura ha calibrato un'emersione graduale delle diverse verità, affidando la decifrazione dello scenario in continua evoluzione alla ninfa Anfitrite. Sposa di Poseidone, Anfitrite ne conosce almeno in parte i disegni; essa non è in grado però di attingere le verità rinchiuse nei cuori dei protagonisti di una vicenda in cui le ombre sopravanzano le luci. Nella riscrittura che qui si presenta l'approdo in porto della nave e il ritorno a piedi di Arione a Corinto avvengono durante lo svolgimento dei Giochi Istmici, un evento i cui aspetti cerimoniali erano preminenti su quelli sportivi. Istituiti a suo tempo da Sisifo e posti da allora sotto la protezione di Poseidone, i Giochi Istmici erano stati sospesi a lungo prima dell'avvento di Periandro; il quale, in un ambizioso progetto di rilancio delle sorti della città, comprendente la costruzione di un collegamento stradale – il *diolkos* – fra il Golfo di Corinto e il Golfo Saronico, e la costruzione di un porto nuovo affacciato su quest'ultimo, aveva deciso di tornare a convocarli, e dunque a celebrarli.<sup>10</sup>

La sospensione delle condanne capitali durante lo svolgimento dei Giochi, inaugurati senza disporre del grande altare e senza celebrare – in assenza del Grande Sacerdote, anch'egli in missione in Magna Grecia con Arione – i riti in onore del dio del mare, crea la bolla temporale entro cui emergono, prevalendo un po' alla volta sulle reticenze iniziali, le diverse verità dei protagonisti. Il contrasto più evidente è quello che si produce fra la vittima e il suo (mancato) carnefice: mentre Arione confessa gradualmente, mediante cinque canti che intervallano la narrazione di Anfitrite, le sue colpe (oltre ad aver lasciato morire il delfino, egli ha circuito una ninfa al solo scopo di carpirle il segreto di una fonte magica in grado di rivelargli il luogo in cui i marinai tengono nascoste le sue ricchezze), il Comandante attende la propria esecuzione in silenzio, scolkpendo con un coltello un

<sup>9</sup> Nel rinviare alle fonti antiche si indicano qui alcune edizioni moderne commentate e con testo italiano a fronte. Erodoto, *Le storie, Libro I. La Lidia e la Persia* 1988, 26-31; Ovidio, *I fasti* 1998, 134-139; cf. anche Igino 2017, 198-199; Luciano, *Dialoghi*, 1976, 308-309. Uno sguardo d'insieme su queste ed altre fonti antiche è offerto da Perutelli 2003, 9-63. Altri contributi rivelatisi utili sono Bowra 1963, 121-134; Hooker 1989, 141-146; Gray 2001, 11-28; Curtis 2017, 283-310.

<sup>10</sup> Le letture che hanno orientato la creazione del contesto entro cui è calata la riscrittura del mito di Arione sono state, fra le altre: Patrucco 1972; l'introduzione a Pindaro, *Le Istmiche*, a c. di Aurelio 1982; vedi anche Pindaro, *Canti*, 1991; Broneer 1962, 259-263; Pettegrew 2011, 549-574.

grande tronco di legno. La ridda delle ipotesi avanzate a mano a mano da Periandro e l'emersione dolorosa delle verità discordi di cui sono custodi Arione e i marinai è contrappuntata dall'emersione della coda di un delfino dal tronco di legno scolpito nottetempo dal lupo di mare. Il silenzio in cui questi ha scelto di rinchiudersi è indicativo di una fiducia incondizionata nella venuta a galla delle diverse verità, tutte plausibili, tutte in contrasto e tutte accomunate dall'ineludibile debolezza della natura umana. A tale debolezza fa da contraltare la forza – d'animo, oltre che fisica – di un giovane atleta che, affermandosi nella gara più difficile, regala a Corinto un'insperata vittoria nei Giochi, inducendo Anftrite a chiedere a Periandro un atto di clemenza. Se nell'esito felice della vicenda abbiano avuto un ruolo dirimente gli dèi, nel caso in specie Poseidone, è il dubbio che attanaglia come sempre gli umani, ma nel contempo dà loro la forza e la speranza necessarie per affrontare a ogni alba il mare incerto della vita.

## BIBLIOGRAFIA

- ABERT, A.A., FINSCHER, L. (eds.). 1963. *Gluck-Gesamtausgabe 1951-*, Serie I/1. Kassel, Bärenreiter.
- BOWRA, C. M. 1963. "Arion and the Dolphin". *Museum Helveticum* 20/3: 121-134.
- BIANCONI, L. 1993. *Il teatro d'opera in Italia*. Bologna: il Mulino.
- BIANCONI, L., PESTELLI, G. 1987-1988. *Storia dell'opera italiana*. Torino: EDT.
- BROONER, O. 1962. "The Isthmian Victory Crown". *American Journal of Archaeology* 66.3: 259-263.
- CURTIUS, L. 2017. "Becoming the Lyre: Arion and Roman Elegy." *Arethusa* 50.3: 283-310.
- D'INDIA, S. 2000. *Le musiche e i balli a quattro voci con il basso continuo*. In R. Bez, C. Chiavazza e M. Less (eds.). Lucca: LIM.
- EMANUELE, M. 1997. "Arione e il melodramma alla corte dei Savoia". *Studi musicali* 27.2: 313-330.
- ERODOTO. 1988. *Le storie. Libro I. La Lidia e la Persia*. In D. Asheri. Trad. di V. Antelami. Roma – Milano: Fondazione Lorenzo Valla – Mondadori: 26-31.
- FINSCHER, L. 1967 [1774]. *Orphée et Euridice* Serie I/1. Kassel, Bärenreiter.
- GRAY, V. 2001. "Herodotus' Literary and Historical Method: Arion's Story (1.23-24)." *The American Journal of Philology* 122/1: 11-28.
- HOOVER, J. T. 1989. "Arion and the Dolphin." *Greece and Rome* 36.2: 141-146.
- IERANÒ, G. 1997. *Il ditirambo di Dioniso. Le testimonianze antiche*. Pisa-Roma: Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali.
- IGINO. 2017. *Miti del mondo classico*. In F. Gasti (ed.). Milano: Rusconi: 198-199.
- KLINGER, M. 1886. *Arion*. Litografia per il frontespizio dell'edizione di J. Brahms, *Lieder* op. 96. Berlino: Simrock.
- LUCIANO. 1976. *Dialoghi*, 2 voll. In V. Longo. Torino: UTET: 308-309.
- MOZART, W. A. 1970. *Neue Ausgabe sämtlicher Werke 1954-2007*, Serie II/5/19. In G. Gruber e A. Orel (eds.). Kassel: Bärenreiter.
- OVIDIO. 1998. *I fasti*. In L. Canali, note di Marco Fucecchi, Milano, BUR, 1998: 134-139.
- PATRUCCO, R. 1972. *Lo sport nella Grecia antica*. Firenze: Olschki.
- PERUTELLI, A. 2003. "Tante voci per Arione." *Materiali e discussioni per l'analisi di testi classici* 51: 9-63.
- PETTEGREW, D. K. 2011. "The 'Diolkos' of Corinth." *American Journal of Archaeology* 115.4: 549-574.
- PINDARO. 1991. *Canti. Per i vincitori dei giochi olimpici, pitici, nemei, istmici*. In G. Bonelli. Milano: Bompiani.

- PRIVITERA, G. A. 1982. "Introduzione" a Pindaro. *Le istimiche*. Roma – Milano: Fondazione Lorenzo Valla – Mondadori.
- PUŠKIN, A. 1982[1837]. "Mednyi vsadnik (Il cavaliere di bronzo)." *Sovremennik*. In T. Landolfi (ed.). *Poemi e liriche*. Torino: Einaudi.
- RIZZUTI, A. 2017. *Musica sull'acqua. Fiumi sonori, mari in tempesta e fontane magiche da Händel a Stravinskij*. Roma: Carocci.
- RUSKIN, J. 1882. *The Last Song of Arion*. In J. Osborne (ed.). *Poems*. New York: Wiley.
- von SCHLEGEL, A. W. 1798. *Arion. Musen-Almanach für das Jahr 1798*. In F. Schiller (ed.). Tübingen: Cotta.
- TIECK, L. [1797]. 1821. *Gesang des Arion. Gedichte*. Dresden: Hilscher.
- VACCHELLI, A. M. 2014. *Edizione nazionale di tutte le opere di Claudio Monteverdi 1970-*, vol. 17. Cremona: Fondazione Claudio Monteverdi.
- WORDSWORTH, W. 1835. *On the Power of Sound*. In P. Longman (ed.). *Yarrow Revisited and Other Poems*. London: Longman & Co.
- SADIE, S. (ed.). 1992 [1980, 1981, 1984, 1985, 1986, 1987, 1988, 1989, 1990, 1991, 1992, 1993, 1994, 1995]. *The new Grove's dictionary of music and musicians*, 20 voll. London: Macmillan.

ALBERTO RIZZUTI

**IL DELFINO DI LEGNO***Monologo mitologico con suoni e canti***Presentazione***Buio. Mentre nell'aria risuona***Flauto/1: Syrinx I.***il buio cede poco alla volta il passo alla luce dell'alba. La scena presenta al centro un cumulo di massi nei cui pressi sono sparpagliate alcune frasche di pino. Anfitrite in piedi su un lato. Sul lato opposto una cassa di legno. Sullo svanire del suono Anfitrite comincia a narrare*

Il buio, quello che oggi occorre cercare in montagna, in mare o nel deserto, nell'antica Grecia regnava ovunque: al calar del sole poco alla volta il cielo si accendeva di stelle, alcune grandi, altre piccole, alcune pallide e fredde, altre vive e sfolgoranti. I primi a ringraziare erano i marinai: osservando il cielo disegnavano le loro rotte e navigavano sicuri; e poi le loro donne, che affidavano agli astri sogni, desideri, speranze.

Anch'io, che in mezzo al mare ci sono nata, posso stare ore a osservare il cielo. Una sera facevo il bagno con le mie amiche, nelle acque di Nasso. Nuotavamo, scherzavamo, giocavamo a schizzarci. Dalle onde all'imbrunire emerge un uomo: bello, uno sguardo fiero, un portamento da re. Il tempo che l'acqua gli scorra via dalle spalle e mi chiede di sposarlo. Ero giovane, allora. Non avevo mai ricevuto una proposta di nozze. Rimasi sbalordita, mi tuffai e mi misi a nuotare a tutta velocità. Il primo respiro lo presi fra l'Africa e la Sicilia; il secondo quando mi fermai, col cuore in gola, sotto le colonne d'Ercole. Solo allora ebbi il coraggio di voltarmi. L'uomo non c'era più; in compenso mi trovai davanti un gigante. Disse di chiamarsi Atlante. Gli raccontai la mia storia, e lui mi rassicurò. Vissi presso di lui per qualche tempo.

**Flauto/2: Syrinx II-III.***Sullo svanire del suono Anfitrite riprende a narrare*

Un giorno, mentre facevo il bagno, dalle onde spuntò un delfino. Esseri intelligenti, i delfini; animali sensibili, qualcuno dice alla musica, addirittura. Ma quello parlava, con una voce melodiosa. Mi disse che l'uomo che m'aveva chiesto di sposarlo era il re del mare.

*Ammiccando*

Non m'ero sbagliata, dunque: in quell'uomo c'era qualcosa di regale.

*Animandosi, sognando*

E quell'uomo non solo aveva scelto me, quella sera; anche dopo tanto tempo, continuava a pensare a me. Tutto sommato lì dove mi trovavo non è che la vita fosse un granché. Atlante era sempre occupato a presidiare i confini del mondo, a fronteggiare i mostri e le minacce che si levavano dall'Oceano. Nuotandomi intorno, il delfino mi descriveva le meraviglie del palazzo di Poseidone, giù nelle acque dell'Eubea.

*Decisa*

Accettai. Il delfino mi fece cenno di montargli in groppa, sbatté rapido le pinne e si mise a nuotare, velocissimo. Costeggiammo l'Africa, passammo sotto la Sicilia e puntammo dritti verso la Grecia. Quando giungemmo in vista di Capo Tènarò il delfino mi disse che avrei potuto proseguire a nuoto, e che il re del mare mi sarebbe venuto incontro. Mi dispiacque, perché era stato un compagno dolce e premuroso. Quando Poseidone lo rapì al mio sguardo ci rimasi male, ma poi capii. Era il suo regalo di nozze: trasformò il delfino in una costellazione, assegnandole un posto magnifico lassù nel cielo.

*Riscuotendosi*

Il mio nome è Anfitrìte. Nella storia che vi sto per raccontare c'è di mezzo un delfino; o meglio, due; anzi, tre.

**Flauto/3: Syrinx IV**

## Prologo

ANFITRITE

Un giorno, mentre nuotavo, avvistai l'imbocco di un golfo. Forse c'ero passata davanti, qualche volta, ma dovevo aver tirato dritto. Invece quel giorno vidi una nave che ci s'infilava e provai a seguirla. Era malandata, non era difficile starle dietro. Però non volevo avvicinarmi troppo: sentivo gridare, parlare forte; il clima, a bordo, doveva essere teso. A un certo punto comparve un porto, credo fosse Patrasso; benché sgangherato, il veliero riuscì a virare verso destra e ad attraccare. Io proseguii dritto; il golfo cominciava a stringersi, volevo vedere dove andava a finire. Dopo un po' avvistai un'altra città. L'acqua era calma e il porto brulicava di navi. Mi avvicinai. Sui moli andavano e venivano dei giovani bellissimi, roba da lustrarsi gli occhi.

A Corinto, seppi poi, stava per cominciare un evento straordinario. Periandro, il tiranno, aveva istituito dei giochi. Gare di salto, di corsa, di lotta. Aveva voluto fare le cose in grande: aveva convocato nella sua città i migliori atleti di tutta la Grecia. Agli ormeggi



c'erano navi che venivano da Creta, da Rodi, da Lesbo, e in città non si contavano le delegazioni arrivate via terra da Atene, da Tebe, da Argo, da Micene. Si respirava un'aria di festa; ma stando un po' attenti si capiva che qualcosa non funzionava.

Venni a sapere che Poseidone – non lo vedevo da un po', ma fra noi nereidi le notizie circolano – era di umore pessimo. Le mie compagne lo avevano visto imperversare dall'altra parte dell'istmo, nel mare in cui si specchia lo stadio. Sì, perché Corinto si affaccia da un lato su un golfo stretto – quello calmo e freddo in cui m'ero infilata io – e dall'altro su un golfo ampio e baciato dal sole. Dalla riva la città non si vede, perché c'è di mezzo una collina. Ci ho giocato tante volte, con quelle onde calde, ma solo adesso ho scoperto che là dietro c'è Corinto.

I Giochi Istmici – li ha chiamati così, Periandro, per distinguerli da quelli di Olimpia – avrebbero dovuto cominciare sotto l'ultima luna piena. Ma l'altare non era pronto, dunque non era possibile compiere i riti in onore di Poseidone.

*Accennando ai massi*

L'altare non è pronto nemmeno ora, a dire il vero. I massi sono ancora lì che attendono qualcuno in grado di sollevarli, sovrapporli e incastrarli. Gli atleti non ci pensano neppure, a costruire l'altare: si devono allenare e devono evitare i rischi. Gli ambasciatori però sbuffano, perché il ritardo fa sì che gli atleti tirino tardi nelle taverne, vadano dietro alle ragazze, perdano la concentrazione. E poi, le delegazioni sono ormai sulle spese: per aiutarle Periandro ha attinto alle riserve auree, ma il popolo mugugna e il malcontento cresce.

L'altare avrebbero dovuto costruirlo gli uomini di fiducia del tiranno, una volta rientrati dalla loro missione d'oltremare. Dovevano arrivare con la luna piena scorsa, invece la nave su cui viaggiavano sembra svanita nel nulla. Periandro è preoccupato, perché oltre agli uomini più forti di Corinto su quella nave ci sono il Grande Sacerdote e Arione di Metimna, il cantore la cui fama tiene alto nel mondo il nome della città. Periandro lo ha mandato a esibirsi in Magna Grecia: Akragas, Siracusa, Naxos, Zancle, Locri, Thurii, Metaponto, Taranto e altre città si sono svenate pur di potersi assicurare una sua esibizione. Oltre che dal Grande Sacerdote e dal suo seguito, Periandro ha fatto scortare Arione dai suoi fidi: gli egineti, gente di mare, uomini forti, reclutati attraverso una selezione accurata e addestrati dagli istruttori migliori.

*Anfitrite ha un sussulto*

Grande notizia! La nave di Arione è entrata in porto!

**Flauto/4: Syrinx III**

## Scena I

*Il Comandante entra in scena spingendo un grande tronco, lo configge a terra, estrae un coltello e si mette a intagliarlo. Anfitrite lo osserva sorpresa, resta un attimo in silenzio e poi riprende a narrare*

Se Poseidone è inquieto, Periandro è furioso. La nave è arrivata, ma Arione non c'è. I marinai dicono che è sparito durante la sosta a Taranto, e che loro lo hanno cercato per tutta la città, prima di partire. Poseidone s'è alterato, e intorno a Cefalonia ha scatenato una tempesta violenta. Il veliero ha subito danni gravi: c'è voluta tutta l'esperienza del Comandante per ricoverarlo nel porto di Patrasso. Periandro è furibondo, perché la missione in Magna Grecia l'aveva finanziata sì per portare in giro il nome della città, ma soprattutto per ricavarne un utile. Era prevista una dozzina di esibizioni: i guadagni sarebbero andati un decimo ad Arione e nove decimi a Corinto, città che il tiranno vuole abbellire, ammodernare, ingrandire collegando i suoi due golfi con una grande strada, il *diolkos*. E invece niente. Arione è svanito nel nulla e i marinai sono giunti a mani vuote; gli ultimi soldi li hanno spesi a Patrasso – dicono – per riparare il veliero.

Periandro però non è convinto. I danni alla nave erano lievi, gli hanno detto i periti, e non comportavano grandi spese. Dove sono finiti, dunque, i proventi della missione? Se l'è intascati il Comandante? Se li sono spartiti i marinai? Se li sta scialacquando Arione nei lupanari di Taranto? Come sarebbe a dire, "Arione è sparito"? Il Comandante e i suoi uomini che ci stavano a fare? Perché non sono riusciti a tenerlo d'occhio, o quanto meno a riportarlo a bordo dopo le gozzoviglie? E poi, anche la storia del naufragio. Cosa ci faceva al largo di Cefalonia un veliero che da Taranto un filo di maestrale avrebbe condotto a fari spenti a Corinto? Secondo Periandro il vecchio ha perso il controllo dell'equipaggio, e i marinai – insofferenti delle settimane di ritardo – gli hanno imposto di far rotta verso Egina, la loro isola. Quando ha capito che senza la forza di quegli uomini, senza l'autorità dei sacerdoti e senza l'arte di Arione Corinto non sarebbe riuscita a onorarlo Poseidone s'è alterato, e s'è vendicato scatenando la tempesta.

La situazione s'è fatta critica perché nei giorni scorsi gli ambasciatori delle città interne, gente che del mare ha un'idea vaga e del suo dio nessuna, hanno minacciato di ritirare gli atleti e di inviare i soldati. In pratica, hanno costretto Periandro a inaugurare i Giochi rinunciando ai riti in onore di Poseidone. Periandro è una furia: i marinai li ha ridotti in schiavitù, e il Comandante lo ha condannato a morte. Il tiranno però sa che durante i Giochi le condanne sono sospese; dunque per divertirsi, già che le gare vanno malissimo – nessun atleta di casa ha vinto niente, e domani c'è soltanto il pentathlon, la gara più difficile – ha offerto al vecchio un'improbabile via di salvezza: revocherà la sua condanna se all'alba gli farà trovare l'altare pronto. Una sfida impossibile: poche ore per compiere un lavoro che richiede almeno una settimana. L'inaugurazione dei Giochi è saltata, ma la cerimonia di chiusura non può saltare, Periandro lo sa: Poseidone ci metterebbe un attimo a rovesciare su Corinto un maremoto, facendone un'altra Atlantide. Fossi nel Comandante non saprei da dove incominciare. Lui però s'è messo a intagliare un tronco, chiuso nel suo silenzio. O è impazzito, o ha in mente una soluzione.

*Arione entra in scena con passo stentato e cantando sommessamente. Dopo un po' comincia ad arpeggiare. Anfitrite lo osserva ripetendo incredula*

Arione!

*Sempre arpeggiando, Arione comincia un lungo vocalizzo, poi prende un respiro e dice*

Eccomi a te, Corinto! Ho visto tante città, ma solo tu sei degna di udire il mio canto!

*Arione si produce in un nuovo vocalizzo. Anfitrite vorrebbe intervenire, ma è come impietrita.*

Hai rischiato di perdermi, Corinto, di perdermi per sempre! E lo sai perché?

*Arione comincia a cantare*

Disprezzando il mio talento,  
lusingati dai denari,  
invidiosi i marinari  
m'aggredivano così:

“Tu coperto d'oro e gemme,  
noi stremati di fatica:  
basta, in men che non si dica  
svesti il manto e sali lì.

Guarda il mare quant'è bello,  
pare proprio che ti chiami:  
sciolto il piede, o fra i cordami  
dèi finirci, scegli tu.”

“Sempre libero viss'io,  
non fia mai che stretto mora:  
levar” – dissi – “un canto ancora,  
questo chiedo, nulla più.”

Dopo qualche esitazione  
della ciurma l'uom più anziano  
fece cenno con la mano  
di volere dir di sì.

Sciolsi quindi al vento un'ode

lieve al suono della cetra:  
ripugnante, laida e tetra,  
la masnada ammutolì.  
Di clemenza il Comandante  
s'illustrò per parte sua:  
“La preziosa veste tua  
ti r avvolga in questo dì;

ugualmente il tuo strumento  
t'accompagna giù nell'Ade:  
le tue note, benché rade,  
ci diletta di costi.”

Con la cetra e d'oro involto  
spiccai il volo dalla poppa;  
d'acqua qual sommersa coppa  
la mia gola si colmò.

Attirato dal mio canto  
- molto più che dal mio tuffo,  
il destino a volte è buffo -  
un delfino m'accostò.

“Sali in groppa, sventurato,  
tu non dêi perir tra i flutti:  
oggi stesso ai farabutti  
giusta pena un dio darà.”

Ai miei occhi e alle mie orecchie  
non credetti sul momento;  
lesto come e più del vento  
il delfino m'involò.

Dianzi a noi d'un promontorio  
si stagliò la massa grigia;  
lì, ben oltre la battaglia,  
il delfino mi posò.

Vidi in cima al monte un tempio  
dedicato a Poseidone;  
m'affrettai, e col fiatone

lo raggiunsi a mezzo il dì.

Con un filo sol di voce  
in onor del dio cantai,  
quindi al suolo m'accasciai,  
persi i sensi e svenni li.

Dunque faceva bene, Periandro, a sospettare dei marinai. A quei grezzoni dell'arte di Arione importa poco, l'unica cosa che li interessa sono i soldi. Qualche ragione ce l'hanno; le loro famiglie, a Egina, muoiono di stenti. Se da mesi mangi pane e sardine pensando che intanto i tuoi familiari mangiano pane e forse olive, la tentazione di affondare le mani in un forziere pieno d'oro a un certo punto ti assale.

Le cose devono essere andate così: dopo l'ultima esibizione a Taranto Arione s'è imbarcato regolarmente per Corinto. Solo che a un certo punto la ciurma s'è ammutinata, ha esautorato il Comandante e ha deciso di spartirsi il bottino. Ovviamente i marinai non potevano portare Arione a Corinto e svignarsela a Egina coi soldi; così hanno deciso di far fuori il cantore durante il viaggio, consentendogli di scegliere – bontà loro – fra omicidio e suicidio. Quando Arione ha deciso di tuffarsi da solo quel buon vecchio del Comandante non ha potuto far altro che consentirgli di lanciarsi in mare indossando la sua tunica dorata e portando con sé la sua cetra. Resosi conto dell'emergenza – Arione è un grande artista ma nel nuoto è un mattone, parola di nereide – Poseidone ha inviato in suo soccorso un delfino. Toccata terra Arione s'è inerpicato sul sentiero ed è andato a rendere grazie a Poseidone. Poi s'è fatto a piedi tutto il Peloponneso ed è arrivato a Corinto. Era distrutto, ma nel giro di qualche ora s'è rimesso in sesto, e adesso canta in modo meraviglioso.

*Arione (entra nella torre e) si siede sulla cassa*

Uomo concreto, Periandro ha stentato a credere al racconto di Arione. La storia del delfino, mah... Per approfondire avrà tempo. Adesso ha rinchiuso il cantore in una torre del palazzo, imponendogli di comporre l'inno per la cerimonia di chiusura in programma domani. Se nel frattempo il Comandante e i suoi uomini saranno riusciti a innalzare l'altare, forse quando il sole calerà sui Giochi Poseidone placherà la sua furia e sull'istmo tornerà la pace.

## Scena II

*Arione arpeggia, improvvisa, compone*

Chiuso dentro la torre, Arione suona e canta. Il Comandante e i suoi uomini, invece, devono faticare in silenzio perché vicino allo stadio c'è il ginnasio in cui dormono gli atleti impegnati domani nella gara del pentathlon. Corsa veloce, salto in lungo, lancio del disco,

lancio del giavellotto e all'ultimo lotta: il pentathlon è la gara regina perché incorona l'atleta più forte, più agile e più astuto. Le altre competizioni sono state vinte tutte da forestieri; nel pentathlon però Corinto può sperare in un giovane eccellente: Adamanthios, il figlio del Comandante. Un atleta straordinario; solo lui, ormai, può regalare a Corinto una vittoria. I Giochi hanno premiato sinora atleti cretesi, ateniesi, tebani; senza contare i tanti giovani che, pur senza vincere, hanno regalato al loro pubblico emozioni indimenticabili. Corinto niente. Sarebbe desolante se l'unica città senza vittorie fosse proprio lei: ma Poseidone è adirato, e quando il dio del mare s'incollerisce non ce n'è per nessuno.

*Anfitrite assume un tono narrativo*

Erano anni che Periandro sognava di far rivivere i Giochi; da quando Arione, un giorno, gli ha raccontato la loro storia. Quella storia la so perché ero là, quando Sisifo istituì i Giochi antichi. Anzi, vi dirò di più: siamo state noi nereidi a suggerire al fondatore di Corinto di istituirli. Lo incontrammo sconsolato, una mattina: sulla spiaggia aveva trovato morto un giovane bellissimo. Melicerte – si seppe poi – era precipitato in mare da uno strapiombo insieme alla madre che, uscita di senno, lo aveva trascinato con sé. Di lei Poseidone ebbe pietà; la trasformò in divinità, incaricandola di soccorrere chi, come suo figlio, stava per perire in mare. Anche di Melicerte Poseidone ebbe pietà: lo fece soccorrere da un delfino, solo che essendosi fracassato il capo su uno scoglio giunse a riva morto. Sisifo non poté far altro che seppellirlo. Noi gli suggerimmo però di istituire dei giochi, per ricordarlo attraverso le gesta di uomini giovani e aitanti come lui. Nel luogo in cui Melicerte fu sepolto Sisifo eresse anche una statua in memoria del delfino, morto poco dopo di malinconia, e stabilì che in quell'area sarebbe sorto lo stadio. Mise i Giochi sotto la protezione di Poseidone, decretando lo svolgimento di riti solenni nel giorno dell'inaugurazione e in quello della chiusura; riti che gli antichi hanno sempre svolto con sfarzo, cura e devozione, assicurando a Corinto un lungo periodo di prosperità. Poi guerre e carestie hanno fatto saltare qualche edizione, e poco alla volta l'uso dei Giochi s'è perso; se ne svolgevano a Delfi, a Olimpia, in altre sedi: ma qui a Corinto riti e gare sono mancati per secoli.

Volendo rilanciare le sorti della città, Periandro ha avviato un gran numero di riforme e di opere pubbliche: la rinascita dei mitici Giochi istituiti da Sisifo sarebbe stato il coronamento del suo progetto. Anche Poseidone attendeva la rinascita dei Giochi istmici; quando li ha visti inaugurare senza alcuna cerimonia in suo onore è montato su tutte le furie e ha scatenato gli elementi. Chissà se Arione e il Comandante riusciranno a placarlo, domani. A proposito del Comandante: Periandro ha disposto che, se non saranno riusciti a erigere l'altare, i marinai dovranno uccidere il vecchio scagliandogli addosso le pietre destinate alla costruzione; dopodiché saranno incatenati, ridotti in schiavitù e incaricati di costruire il *diolkos*, l'opera con cui il tiranno intende passare alla storia.

*Arione attacca all'improvviso la seguente ballata. Anfitrite lo ascolta e lo osserva stupefatta.*

Come son sette a Tebe le porte  
tante le corde son delle cetre:  
sian esse lunghe, mediane o corte,  
se ben sfiorate smuovon le pietre.

Della potenza del loro suono  
era ben conscio l'esperto Anfione,  
colui che a Tebe prezioso dono  
fece di mura di protezione.

Nell'edilizia ingegno possente  
questi poteva a quel tempo vantare:  
al divo Apollo, adolescente,  
aveva un giorno eretto un altare.

Impressionato da tanto zelo,  
fecegli il dio splendido omaggio:  
uno strumento sotto ad un melo  
brillare fece al sole di maggio.

Appena l'ebbe fra le sue mani  
arse la fiamma della passione:  
suoni d'incanto già l'indomani  
seppe cavarne il giovane Anfione.

Quando ormai grande insieme al fratello  
si proclamò di Tebe sovrano  
il re cantore un carne assai bello  
rivolse allora al monte lontano.

Là sull'Olimpo giunsero i suoni  
destando unanime ammirazione;  
furon cantate a pieni polmoni  
le lodi sue in un'altra occasione.

"D'ampio fossato, di spesse mura,  
Tebe non è" – disse – "oggi recinta:  
edificarle sarà mia cura,

non sia giammai essa tocca né vinta.”

Un grande mucchio di pietre bianche  
al guardo offrivasi di re Anfione:  
ma l'aspra Tebe sol braccia stanche  
poteva mettergli a disposizione.

Affidamento poteva fare  
egli però su di un'arma segreta:  
scesa la notte prese a suonare  
solo alla luna, come un asceta.

Come d'incanto, una si mosse;  
l'altre seguirono al magico suono,  
l'una sull'altra, piccole e grosse,  
presto raggiunsero il cubito nono.

Così acquisite solide mura  
senza fatica, senza rumore,  
l'antica Tebe visse sicura  
grazie al talento del suo re cantore.

*Anfitrite, entusiasta*

Che storia! Non la conoscevo, questa storia. La ballata è un grande elogio dei poteri della musica; forse Arione l'ha cantata, lassù nella torre, per incoraggiare il Comandante e i suoi uomini a costruire l'altare, stanotte. La cetra di Anfione seppe animare le pietre dell'antica Tebe; chissà se quella di Arione saprà fare altrettanto con le pietre dell'odierna Corinto. Mi pare improbabile che tutto ciò accada, ma hai visto mai.

### Scena III

*Mentre il Comandante finisce di scolpire il tronco cala la notte. Buio. Arione riprende ad arpeggiare. Il Comandante finisce l'opera ed esce, mentre Arione continua ad arpeggiare. Sugli ultimi arpeggi*

**Flauto/5: Syrinx I.**

*Il Comandante rientra e si siede nei pressi del tronco. Sorge l'alba. I massi sono sempre nella stessa posizione. La parte superiore del tronco adesso ha la forma di una coda di delfino. Intorno al tronco sono sparpagliate alcune frasche di pino. Mentre la luce del giorno invade la scena Anfitrite riprende, con tono desolato*



Pensavo di trovare uno scenario diverso rispetto a ieri sera. Invece nulla, i massi sono rimasti là dov'erano. Gli egineti non ci hanno neanche provato, a costruire l'altare. L'unica novità è il tronco su cui il Comandante ha armeggiato tutta la notte, mentre i suoi uomini sbadigliavano e sonnecchiavano. Eppure – dico io – lo sanno quale destino li attende: possibile che alla libertà, alla vita, anche solo alla sorte dei loro figli non riescano a dare un valore, quei miserabili? L'impresa era disperata, d'accordo, ma io al posto loro mi sarei data da fare, avrei mostrato un po' di intraprendenza, un po' di volontà. Si vede che oltre che stanchi sono sfiduciati, i marinai; forse perché sanno che Periandro, quando s'impunta, è più testardo di Poseidone.

*Contemplando il tronco rozzamente scolpito, Arione comincia ad arpeggiare e nel contempo a parlare*

ARIONE

Mi hai chiuso nella torre, o Periandro,  
imponendomi di comporre un canto.  
L'ho composto, giuro, con tutto il cuore,  
mettendoci il talento  
e tutto quel che m'ha insegnato Apollo;  
di certo tu e – spero – il dio del mare  
saprete riconoscerne il valore,  
quando lo ascolterete.

*Sempre seduto a terra, il Comandante prende in mano qualche frasca di pino*

Ora però, Periandro,  
consentimi di elogiare un grand'uomo,  
capace di un'impresa straordinaria.  
Un piccolo coltello,  
due mani grandi e forti,  
una verità scolpita nel cuore:  
con queste sole armi il Comandante  
ha affrontato il destino.  
Entro l'alba tu volevi vedere  
un altare dinanzi allo stadio;  
trovi invece solo un palo confitto  
nella terra che copre Melicerte.  
Osserva cosa ha fatto, il Grande Vecchio:  
chiuso nel suo silenzio  
ha ringraziato col sudore il dio  
che mi soccorse inviando un delfino,

quando stavo per affogare in mare.  
 Vedi la coda del pesce spuntare  
 dal cuore del tronco:  
 il resto del corpo è ancora nascosto,  
 come la verità che vai cercando,  
 o mio signor Periandro,  
 dentro le pieghe di questa storia.  
 Aspetta a giudicare,  
 non esser schiavo del tuo puro istinto:  
 tu metti a morte un giusto  
 per sottomettere cento canaglie  
 soltanto perché ti occorrono braccia.  
 Tu hai bisogno di questa masnada  
 per realizzare il *diolkos*, Periandro:  
 l'opera che consentirà al tuo nome  
 di echeggiare nell'aria  
 di qui all'eternità.

*Elevando il tono della voce*

Rendi giustizia a Corinto, o Periandro:  
 RISPARMIA L'INNOCENTE, UCCIDI ARIONE!

*Dopo qualche secondo di silenzio Anfitrite, visibilmente scossa, dice con voce sgomenta*

Su Corinto è calato un silenzio di ghiaccio. Il sole è scomparso dietro una nube, il mare è divenuto grigio e dai monti ha preso a soffiare un vento gelido. Il giavellotto scagliato da un atleta cretese s'è conficcato nel prato come le parole di Arione nelle orecchie del tiranno. Periandro è divenuto terreo: perché Arione, un giovane artista pieno di talento, sta offrendo la propria vita in cambio di quella di un vecchio marinaio? Il tiranno non sa darsi una risposta. "Il MIO sangue, NON quello di un innocente" – ha gridato Arione – "potrà placare la furia del re del mare! Se non lo verserai tu, ottuso tiranno, sarò io stesso ad aprirmi le vene!", ha soggiunto. Poi, rivolgendosi verso lo stadio, ha invitato ad alta voce gli atleti a riprendere le gare. Quelle di corsa veloce, di salto in lungo e di lancio del disco si sono già concluse; resta da completare il lancio del giavellotto, poi si svolgerà la gara di lotta: quella in cui astuzia, forza e agilità si devono combinare alla perfezione. Sì, perché nel pentathlon allo scontro finale giungono gli atleti che hanno sconfitto tutti gli avversari delle gare precedenti. Atene schiera Geta, un atleta eccellente; e così Micene ed Argo. Gli atleti di Delfi, Tebe, Olimpia e Salonicco sono stati eliminati, ma Adamanthios tiene ancora vive le speranze di Corinto.

*Dopo una breve pausa*

La gara di giavellotto è ripresa, intanto. E mentre tutti erano ancora intenti a osservare la torre in cui Periandro ha rinchiuso Arione, il giavellotto ha descritto nell'aria una parabola sensazionale. Quando s'è conficcato a terra, dagli spalti s'è levato un urlo assordante: con quel lancio il figlio del Comandante s'è guadagnato l'accesso alla finale; oggi pomeriggio sfiderà nella lotta l'invincibile Geta. Il Comandante è rimasto impassibile: la dichiarazione di Arione e l'impresa di Adamanthios non sembrano aver avuto alcun effetto su di lui. S'è seduto in un angolo e s'è messo ad intrecciare una corona. Gli egineti, invece, se ne stanno da ore con la schiena contro i massi, rassegnati a essere condotti in catene al cantiere del *diolkos*.

Periandro, che in città conta diversi oppositori, ha fretta di mettere Corinto dinanzi al buon esito delle proprie imprese: il viaggio trionfale di Arione in Magna Grecia, il ripristino dei Giochi istmici e soprattutto la realizzazione del collegamento fra i due golfi. I successi però tardano: dal punto di vista economico il viaggio di Arione è stato un fallimento; oltre a non aver ancora regalato vittorie, sinora i Giochi hanno procurato la furia di Poseidone e una voragine nelle casse della città; il *diolkos*, di fatto, è un sentiero da capre. Su tutto questo piomba adesso la notizia che Arione intende morire al posto del Comandante. Mentre Periandro medita, il popolo trepida per il suo atleta e si dispera per il suo artista. Ma... Arione sta accordando la sua cetra. Forse vuol cantare. Sì, vuol cantare.

*Arione, accompagnandosi con la chitarra*

In cielo splendon fulgide  
in numero di cinque,  
fra loro assai propinque  
le stelle del Delfin.

Divin disegno e calcolo  
fan sì che la lor vista  
ispiri in ogni artista  
un canto senza fin.

Delfin, delfin...

Su un'ampia spiaggia Sisifo  
un uomo trovò morto;  
in preda allo sconforto  
dovette 'l seppellir.

Non lungi dal suo tumulto  
un palo egli confisse:

“S'onori qui” – poi disse –  
“chi 'l vide un dì perir”.

Delfin, delfin ...

Spossato sì, ma incolume  
io pur, grazie a un delfino,  
nei pressi di un bel pino  
toccai la terra un dì.

Dal viso la salsedine  
fregai via con un braccio;  
per tergermi qual straccio  
la tunica servì.

Delfin, delfin ...

Seppur stremato e debole  
al tempio volli andare  
al fine di onorare  
del mare il gran signor.

Lungo il sentier di un albero  
m'impressionò il colore,  
e ancor di più l'odore  
pregno di fresco umor.

Delfin, delfin ...

Fra i muschi fresca e limpida  
scorrea una ricca fonte:  
chiare nel sen del monte  
l'acque mi si svelâr.

Era una fonte celebre  
fra gli uomini più accorti;  
la posizion dei porti  
sapea lor indicar.

Delfin, delfin...

D'informazione prodiga  
era su navi e barche  
d'uomini e merci carche  
come più non si può.

Io pur volli conoscere  
del mio veliero il punto;  
ove mai fosse giunto  
chi l'oro a me rubò.

Delfin, delfin...

In mio soccorso splendida  
si palesò una ninfa:  
nuova, copiosa linfa  
scorrer sentii in me.

Di quella fonte magica  
mi rivelò l'arcano;  
mi diede poi la mano,  
mi trasse infine a sé.

Delfin, delfin...

Completamente immemore  
del mio dover restai;  
non solo il dio obliai,  
scordai pure il delfin.

Quando ripresi a intendere  
verso la spiaggia corsi:  
oppresso dai rimorsi,  
ne paventai la fin.

Delfin, delfin...

Scorto il compagno esanime  
 alto levai il mio grido:  
 “Chi mi salvò io uccido,  
 chi più meschin di me?”

Dinanzi al dio colpevole  
 mi dichiarai all’istante:  
 “la cosa più importante  
 dimenticai, ohimè”.

Delfin, delfin...

In mare risospingerlo  
 sarebbe stato d’uopo  
 prima, non certo dopo  
 d’esser salito sù.

D’un assassinio orribile  
 l’autor io son, signore:  
 infranto ormai è il mio cuore,  
 non voglio viver più.

Delfin, delfin...

*Arione posa sconcolato la chitarra*

#### Scena IV

*Osservando Arione con un misto di sdegno e compassione, Anfitrite  
 mostra d’aver compreso la situazione ed esclama*

Ecco perché Poseidone menava rovina! Arione, l’artista sommo, quello che tutta Corinto sperava solo di riabbracciare, s’è macchiato di un crimine orrendo: ha lasciato morire sotto il sole il delfino che l’ha salvato. Solo per correre al tempio ed innalzare un canto al dio del mare; per mostrarsi riconoscente, certo, ma dimenticando che la vita, quella del delfino come la sua, viene prima di ogni cosa. E passi ancora la dimenticanza: tutto sommato Arione s’è inerpicato scalzo fra rovi e sterpi per ringraziare il dio che l’aveva soccorso; ma lungo il sentiero s’è fermato a una fonte, e non solo per il tempo di dissetarsi. Certo, non capita tutti i giorni d’imbattersi in una ninfa...

*Civettuola*

(ninfe, sirene e nereidi sanno essere irresistibili, a volte...)

*Riprendendo il tono normale*

Arione non s'è limitato a trascorrere qualche ora alla fonte in dolce compagnia, cosa di cui Poseidone lo avrebbe perdonato, se un po' lo conosco; no, alla ninfa Arione ha estorto – seducendola con l'arte del canto, immagino – il segreto delle acque; e non per trarne ispirazione, ma per un motivo molto più materiale: per localizzare la nave su cui viaggiavano le sue ricchezze.

*Traendo le somme*

Assassino, perdigiorno e irriducibilmente avido: tale s'è dimostrato Arione agli occhi di Poseidone. Logico che il dio si sia infuriato e logico che, nella speranza di placarlo, Arione gli offra in dono la propria vita, chiedendo a Periandro di ucciderlo.

*Pensosa*

Quello che Periandro non riesce a capire, però, è perché Arione offra la propria vita in cambio di quella del Comandante. Non è che il vecchio si sia dannato l'anima per lui: gli ha solo consentito di suicidarsi portandosi dietro cetra e tunica. Poi Arione s'è salvato, ma grazie al delfino, non grazie a lui. Allo stesso modo, Periandro non riesce a capire l'atteggiamento del Comandante. Da quando è sbarcato non ha aperto bocca. Ha lasciato che fossero i marinai a raccontare la storia del naufragio e della sosta a Patrasso. Ha ascoltato in silenzio le parole con cui Periandro lo ha condannato a morte. Anche quando Periandro, complice la tregua comportata dai Giochi, gli ha fatto intravedere una via di salvezza, non ha fatto assolutamente nulla.

*Dopo una pausa brevissima, riprendendo*

No, non è che non abbia fatto nulla: intagliando un grande tronco con un piccolo coltello ha fatto una cosa straordinariamente difficile e sommamente inutile. Cos'ha voluto dire, con quel gesto, il Comandante? Anziché ordinare ai suoi uomini di spostare massi, accumulare pietre e costruire l'altare, il Comandante ha preso un tronco, l'ha confitto nel suolo e s'è messo a intagliarlo.

*Accennando al tronco*

Eccola, quella è la coda di un delfino. Il Comandante l'ha realizzata in una notte, la coda, aiutandosi solo col suo coltello; un'impresa che a un intagliatore dotato di scalpelli, sgorbie e raspe richiederebbe come minimo tre giorni. Che prova di forza ha dato quel vecchio: Periandro non sa se esserne ammirato o irritato. Possibile che un uomo con una tale grandezza d'animo non sia riuscito a tenere a bada una marmaglia intenzionata a far fuori l'uomo che illustra nel mondo il nome di Corinto? Periandro freme, ma da mente fina qual è s'arrovella anche su un'altra questione:

*Elevando all'improvviso il tono della voce*

CHI È, QUEL DELFINO?

*Riacquistando gradualmente un tono normale*

Quello morto di malinconia dopo aver condotto a riva Melicerte o quello morto d'asfissia dopo aver condotto a riva Arione? Quale fra i due delfini ha inteso onorare il Comandante? Chi lo sa. All'alba di domani, in ogni caso, Periandro intimerà l'ordine di lapidarlo. Poco fa l'ufficiale più anziano ha chiesto la parola. Il tiranno gli ha concesso un minuto. L'ufficiale ha annunciato che se l'ordine di lapidazione dovesse mai arrivare lui e suoi compagni si combatteranno a pietrate fino all'ultimo sangue, ma non scaglieranno nemmeno un ciottolo contro il Comandante; perché conducendo sino a Patrasso il veliero devastato dalla furia di Poseidone il Comandante ha salvato le loro vite, e loro gli debbono riconoscenza eterna. Periandro è rimasto a bocca aperta. "Noi", ha proseguito l'ufficiale, "da te vogliamo una cosa sola: il permesso di tornare dai nostri vecchi, dalle nostre mogli e dai nostri figli che ci aspettano da mesi a Egina mangiando pane e forse olive. Solo questo ti chiediamo. Fra tre lune torneremo qui, portandoci dietro i nostri giovani migliori. Insieme a loro ti aiuteremo a innalzare l'altare, a costruire il *diolkos*, a scavare il porto nuovo sul grande golfo in cui si specchia la nostra isola".

*Arione balza in piedi e si mette a suonare in modo sovraccitato. Anfitrite ha un sussulto, guarda verso la torre e, sugli accordi sempre più rapidi e festosi di Arione, annuncia esultando*

Adamantios ha vinto!!! Corinto ha vinto la gara di pentathlon!!! Il popolo ha invaso lo stadio e corre ad abbracciare il vincitore!!!

*In piedi, Arione si produce in un'improvvisazione festosa.*

Scena V

*Quando Arione conclude la sua improvvisazione Anfitrite prende un lungo respiro, si stringe nelle spalle e, assumendo un tono serio, si rivolge a Periandro*

Periandro, grande Periandro, degnati di ascoltarmi. Sono Anfitrite: una creatura del mare, quel mare che poco alla volta ti ha restituito i tuoi uomini, e con loro anche un pezzo di verità. Ma l'altro pezzo di verità, quello che ancora ti manca per comprendere il Tutto, lo puoi apprendere solo da me. Ascoltami. Contro Geta, il campione ateniese, Adamantios ha vinto una sfida impossibile; è stato grandissimo, ma il merito non è solo suo. Oltre che su di lui, capace di restare concentrato sulla gara pur sapendo che sulla testa di suo padre pende una condanna a morte, Corinto può contare su tre grandi uomini. Uno è il Comandante. Con la sua calma, il suo silenzio, la sua abnegazione – in



breve: col suo esempio – il padre ha saputo trasmettere al figlio una grande serenità. Sapendo di essere l'unico in grado di regalargli l'ultima gioia, Adamanthios lo ha ripagato con una prova fantastica; una gara in cui, combinando forza, agilità e astuzia, è riuscito a sconfiggere un avversario che sinora non aveva perso un solo incontro. Il Comandante è stato grande a conservare la calma, la notte scorsa; ma è stato grande anche quando ha condotto in porto il suo veliero disastroso; e soprattutto quando, ancora prima, ha consentito ad Arione di tuffarsi in mare con la sua cetra e la sua tunica. Il Comandante lo sapeva, che Poseidone non lo avrebbe lasciato affogare, un uomo del valore di Arione. Dando l'ordine del tuffo il Comandante ha compiuto un gesto lungimirante: se si fosse messo contro il suo equipaggio, qualcuno gli avrebbe vibrato una coltellata ancora prima che Arione finisse in acqua; e quando si fosse trovata sotto una tempesta, anche meno violenta di quella scatenatasi al largo di Cefalonia, senza di lui la nave sarebbe colata a picco. Dunque, confidando nell'aiuto di Poseidone il Comandante ha salvato in un sol colpo Arione, il suo equipaggio e sé stesso. Certo, non senza difficoltà: anche perché malgrado la sua capacità di vedere lontano il Comandante non poteva prevedere che Arione si sarebbe dimenticato di rispingere in acqua il delfino, una volta toccata terra.

*Elevando un poco il tono della voce*

Ora che la grandezza del Comandante ti è nota, o Periandro, considera quella di Arione. Non parlo dell'artista, che tu ben sai essere sommo, ma dell'uomo. Quanti avrebbero chiesto di poter regalare il proprio talento al mondo, al momento di doverlo lasciare? Quanti avrebbero offerto la loro vita, dopo essere stati salvati nientemeno che da un dio, in cambio di quella del loro mancato carnefice? Malgrado l'odio nei confronti dell'uomo che aveva avallato la sua condanna, Arione ha capito di essere stato autore di un crimine ancor più grande, provocando la morte di un innocente; e non di un innocente qualsiasi, ma di colui che lo aveva salvato per ordine di un dio. Dunque, Arione sa benissimo di essere il primo, per non dire l'unico responsabile della furia di Poseidone.

*Elevando ulteriormente il tono della voce*

E veniamo infine a te, o Periandro. Tu – sì, proprio tu – sei il responsabile della sventura abbattutasi su Corinto. Inaugurando i Giochi senza celebrare i riti in suo onore, hai fatto indignare Poseidone molto più di quanto l'abbiano fatto i marinai attentando alla vita di Arione, e Arione lasciando schiattare il delfino sotto la canicola. Il dio del mare si sarebbe accontentato, viste le condizioni, anche di un omaggio semplice, povero, minimo; ma tu sei un uomo vanaglorioso, vuoi sempre fare le cose in grande: senza il grande altare, senza il Grande Sacerdote, senza il grande cantore avevi timore di sfigurare dinanzi agli ambasciatori, alle delegazioni, agli atleti venuti da tutta la Grecia; avevi timore di vedere intaccata la tua fama di uomo potente, in grado di illustrarsi con imprese memorabili. E allora ci hai provato, a inaugurare i Giochi senza onorare il dio, e lui ti ha ripagato impedendo alla tua città di vincere. Oggi, però, proprio in occasione della gara più importante, un atleta corinzio ha trionfato. Ti sei chiesto il perché?

*Scolpendo le parole, dopo un attimo di silenzio*

Ascoltami bene, Periandro. Poseidone ha revocato il suo anatema perché ha avuto la forza di riconoscere il valore di tre grandi uomini: Adamanthios, Arione, e il Comandante. E adesso che addirittura un dio ha trovato una ragione per placare la propria furia, tu aspetti solo che su Corinto tramonti il sole per chiudere i Giochi e dare sfogo al tuo istinto, uccidendo un povero vecchio e rendendo schiavo un branco di disgraziati?

*Con passione crescente, mentre il Comandante appende la corona sulla coda del delfino ed esce*

Pensa al bene di Corinto e degli uomini che hanno saputo e che sapranno farla grande, o Periandro; posa sul capo di Adamanthios la corona di pino intrecciata da suo padre, e poi preparati ad ascoltare l'inno composto da Arione mentre il vecchio dava vita a un delfino liberandolo da un tronco. Alza lo sguardo, o Periandro; sgombra la mente e pensa al tutto,

*Gridando*

“MELETE TO PAN!”

*Anfitrite crolla esausta. Arione esce dalla torre, comincia ad arpeggiare assumendo una postura solenne e poi canta*

Un canto a te io innalzo,  
o sommo Poseidone,  
adesso che un campione  
Corinto può onorar.

Lo cinga la corona  
dal padre suo intrecciata,  
ben più che meritata  
nell'arte di lottar.

*Anfitrite prende la corona appesa dal Comandante sulla coda del delfino e la osserva con ammirazione; poi, mentre Arione continua a cantare, la eleva a due mani verso il cielo, quindi la posa solennemente sul cumulo di pietre*

Impresa ancor più grande  
compiuto ha il buon vegliardo,  
veloce come un dardo  
nell'arte di scolpir.

Al lume della luna,  
sol d'un coltello armato,  
un tronco ha modellato  
vietandosi il dormir.

Nel legno riconosco  
colui che m'ha salvato,  
da me poi abbandonato,  
meschino, sotto il sol;

ed anche suo fratello,  
colui che Melicerte  
esangue, spento, inerte  
posò su questo suol.

Le imprese lor io canto,  
e invoco in te clemenza,  
virtù che a ognun potenza,  
forza e tenacia dà.

Dell'uomo la grandezza  
non sta nel non sbagliare,  
bensì nel confessare  
amare verità.

*Terminato l'inno Arione posa la cetra e si avvicina al tronco, mentre Anfitrite ripete due volte le parole dell'ultima strofa. Arione accarezza il tronco scolpito come se fosse il delfino che seppe salvarlo dalle acque; poi lo spinge fuori scena, s'inginocchia e china il capo.*

*Buio.*

**Flauto/6: Syrinx III**

FINE

# Syrinx

à Louis Fleury

Cl. Debussy  
(1913)

FLÛTE SEULE

*Très modéré*

*mf*

*p*

*Retenu*

*p*

*Un peu mouvementé (mais très peu)*

*p*

Copyright by J. Jobert 1927  
Renouvelé 1954  
**Société des Éditions JOBERT**  
76, Rue Quincampoix  
75003 PARIS

J.J. 844

Tous droits d'exécution et d'arrangements réservés pour tous pays.